

Zeitschrift: Rivista militare della Svizzera italiana
Band: 32 (1960)
Heft: 4

Artikel: Ricordo del Generale
Autor: Lepori, Giuseppe
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-245215>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 06.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

RIVISTA MILITARE DELLA SVIZZERA ITALIANA

Anno XXXII - Fascicolo IV

Lugano, luglio - agosto 1960

REDAZIONE : Col. Aldo Camponovo, red. responsabile; Col. Ettore Moccetti;
Col. S.M.G. Waldo Riva

AMMINISTRAZIONE : Cap. Neno Moroni-Stampa, Lugano

Abbonamento: Svizzera un anno fr. 6 - Estero fr. 10,- - C.to ch. post. XI a 53

Inserzioni: Annunci Svizzeri S.A. «ASSA», Lugano, Bellinzona, Locarno e Succ.

Ricordo del Generale

GIUSEPPE LEPORI ex Consigliere federale

L'animo del popolo ticinese è vario e complesso. La stratificazione di esperienze etniche culturali e storiche ha foggato un tipo di personalità che se, nei grandi tratti, si identifica con quella prodotta dalla civiltà occidentale e, più particolarmente latina e italica, tuttavia implica atteggiamenti e forme peculiari. Senza risalire troppo in su nella storia e prescindendo quindi alla romanizzazione e dalle invasioni barbariche, possiamo ritenere che il suo spirito è stato foggato dal glorioso periodo del comune medioevale quando nelle plaghe ticinesi si è affermato il principio della libertà e dell'autonomia locale; fu poi la grande fioritura artistica suscitata dal quattrocento e proseguita per alcuni secoli, affievolitasi in seguito, ma non mai spenta; il lungo periodo di servaggio politico non poteva non lasciar tracce, alcune delle quali felici altre meno felici; e così pure il travaglio del secolo scorso, quando si è trattato di creare, si può dire dal nulla, uno stato moderno, tra lotte politiche divampanti attorno alla cosa pubblica. Non è trascorso senza conseguenze l'ultimo periodo della sua storia, quando asceso a libertà nel fascio federale, pur conservando il suo fondamentale accento, ha subito l'influsso di modi informati a un

ordine più preciso, a una disciplina più serrata. Il ticinese è essenzialmente lombardo, con tutte le doti di vivacità, di intelligenza, di labiosità che contraddistinguono quel gran popolo: ma un lombardo già vicino alle severe alpi, ove la grazia si attenua per lasciare il posto ad un accento più ruvido, un lombardo che, unito ad un corpo politico composto di genti di altra stirpe, ha acquistato l'abitudine di altri orizzonti, ha teso l'orecchio ad altre voci, ha piegato la volontà ad altri appelli. L'animo ticinese si è arricchito e affinato in un complesso di sentimenti e di modi di essere la cui caratteristica dominante mi sembra essere una «humanitas» che ha le sue radici in una salda latinità e nel cristianesimo espresso dalla concezione cattolica.

Può sembrare premessa, questa, assolutamente estranea al nostro scritto che intende rievocare brevemente i rapporti che sono intercorsi fra il Generale Enrico Guisan e il Cantone Ticino. Eppure essa ci porta al centro stesso dell'argomento e ci permette di indicare il tratto fondamentale di quei rapporti che furono permeati da un senso di profonda umanità.

Certo il Ticino non ha ignorato, in nessun istante degli angosciosi anni di guerra, che il Generale era il capo militare, nelle cui mani si raccoglieva gran parte del destino della patria svizzera: ne ha seguito, con fiducia illimitata, l'attività intesa a rafforzare l'esercito, a decidere a seconda degli imperativi dell'ora, i provvedimenti più utili alla difesa. Quando ebbe luogo lo storico raduno al Rütli, il 25 luglio 1940, anche il popolo ticinese sentì, per profonda illuminazione, quanto senso di responsabilità, quale antiveggente e ferrea determinazione fossero nell'Uomo cui era affidata in primo luogo la salvezza del suolo natio. Quando il Generale elaborò il piano militare detto del «ridotto nazionale» prevedendo un'estrema difesa della libertà attorno al massiccio delle Alpi, nel Ticino non si alzò una sola voce discordante, anche se quel piano poteva lasciar intendere che in caso di guerra quasi tutto il Cantone sarebbe stato preda dell'invasore: la resistenza accanita nelle Alpi, dettata da una chiara concezione militare, avrebbe costituito, il giorno della pace, la miglior testimonianza del diritto della Svizzera di risorgere con i suoi confini intatti. Quando si diffondevano i suoi appelli, i suoi ordini, i suoi ammonimenti brevi e precisi, redatti in uno stile che rievocava la migliore tradizione dei grandi

condottieri, anche il popolo ticinese aveva il senso preciso che Egli incorporava la volontà di resistenza della Svizzera, la sua vocazione a vivere, qualunque cosa accadesse.

Ma oltre a tutto ciò, che già creava e diffondeva un'atmosfera di fiducia, altri motivi informavano i rapporti tra il Generale e il popolo ticinese. Si può stimare un capo militare per semplici considerazioni della fredda ragione, all'infuori di ogni partecipazione affettiva dell'animo, quando si riconoscono in lui alte qualità tecniche: e la storia ci fornisce, su questo punto, anche troppi esempi. Il Generale godeva di questo unanime riconoscimento: ma ad esso si aggiungeva a completarlo e, direi quasi, ad illuminarlo, un'aura più intima e più calda, costituita dall'affetto, dall'abbandono cordiale, da un senso di buona e schietta solidarietà. Si credeva in lui, perchè si riconoscevano le sue doti di condottiere, la sua perfetta lealtà; ma anche perchè aveva saputo creare intensi legami sentimentali. Aveva capito il Ticino e il Ticino l'aveva capito.

Nè mi sembra si possa, a questo proposito, fare una distinzione e una graduazione fra quelli che erano nei suoi riguardi i sentimenti del ticinese - soldato e del ticinese considerato nella sua qualità generica di cittadino, di elemento di popolo. Il Ticino non ha una tradizione spiccatamente militare, a differenza della maggior parte dei Cantoni confederati: la sua grande tradizione fu quella artistica, umanistica. Non già che manchino nella sua storia gli esempi di valore sui campi di battaglia. Basterebbe citare, ad esempio, quei Leventinesi che presero parte alla battaglia di Giornico (1478) immortalati dall'anonimo cronista lucernese: «die Liffinen hatten im Krieg für die Eidgenossen er (Ehr) erjat, denn ir fännli wäri das vorderst»; e quei ticinesi che si batterono, quasi cinque secoli più tardi, con ineguagliato coraggio nelle guerre dell'indipendenza italiana. Paese soggetto dei Confederati, sottoposto alla cautelosa vigilanza dei Magnifici Signori d'Oltralpe e, quindi, nell'impossibilità di organizzarsi militarmente e di esercitarsi sistematicamente nell'arte della guerra, il Ticino ha costituito le sue milizie cantonali, in seguito incorporate nell'esercito federale, solo nel secolo scorso: ed ha apportato con le sue virtù anche uno spirito più libero, apparentemente meno disciplinato di quello tradizionale dell'armata elvetica. Ciò ha dato luogo, talora, a equivoci

spiacevoli, a malintesi fastidiosi, particolarmente alla fine del secolo scorso e nei primi decenni di questo secolo, quando in taluni ambienti militari si scambiava volentieri per rilassatezza o per mancanza di disciplina, un certo piglio sciolto, non conformista, una certa amabile originalità, una tendenza a non lasciar soffocare sotto il cumulo delle prescrizioni la spontaneità del carattere e le doti di una improvvisazione geniale. I quali ambienti dimenticavano che gli eserciti confederati che tanta gloria conquistarono sui campi insanguinati d'Italia, davano, agli occhi degli attoniti ambasciatori veneziani, l'impressione del disordine e della confusione più estrema: ma nella battaglia parevano giganti. Orbene il Generale Guisan ha inteso che ogni stirpe apporta in ogni espressione della sua vita il proprio temperamento, estrinseca in forme sue inconfondibile la propria indole. E nel soldato ticinese Egli non solo ha rispettato l'uomo e il cittadino al servizio della patria, ma anche il soldato, nel quale discerneva sensi di dedizione completa al proprio dovere, determinazione ferma al sacrificio, pazienza alla più dura fatica. E' stato largamente ricompensato dalla truppa ticinese, con una disposizione gioconda all'obbedienza, con un affetto come di figlio a padre. E non era espressione letteraria quella che io udii più volte sulla bocca di semplici uomini del Ticino rivestiti di grigio verde, quando parlavano di Lui: « l'è 'l nos pâ! » è il nostro Padre. Il Generale è stato largamente ricompensato, poichè nessuno dei suoi soldati ticinesi ha figurato nella triste litania dei traditori, disposti a vendere la patria per sete di danaro o per traviamiento ideologico. Di fronte a chi, con frasi nebulose che forse non rendevano l'esatto pensiero, pareva mettere in dubbio la preparazione della truppa ticinese, Egli ha espresso un giudizio che desta ancora oggi una eco di orgoglio nel cuore di ogni ticinese. Rispondendo ad un scritto del Comandante della Brigata di frontiera 9, nell'ottobre 1944 dettava le memorabili parole: *« Voi mi assicurate, nel nobile messaggio trasmessomi per il mio compleanno, che il soldato ticinese continuerà a compiere il proprio dovere, nella persuasione di non poter fare migliore augurio al Comandante in Capo dell'Esercito. E' d'altronde quello che il soldato ticinese — sono lieto di potervelo dire — ha sempre fatto anche nel passato. Senza recriminazioni, senza chiedere il perchè dei sacrifici domandatigli, così appunto come sanno fare i*

migliori soldati; quelli sui quali la Patria può contare in ogni tempo». Il Generale conosceva il milite ticinese: fine psicologo, aveva penetrato i valori intimi del suo animo e ne aveva riconosciuto la virtù.

Uguale intuito aveva dimostrato nei suoi rapporti con le autorità e con la popolazione civile. L'umanità del genio italiano, la vivace festosa estrinsecazione della vita popolare, riflesso di caratteristiche congenitali alla stirpe, l'emotività di una gente pronta ad abbandonarsi bonariamente agli affetti del cuore, trovavano in lui una palese simpatia. Egli non ignorava che la minoranza costituita dalla Svizzera italiana ha una sua sensibilità che dev'essere rispettata: e, uscito Egli pure da una stirpe minoritaria, quella romanda, neppure ignorava che le minoranze etniche, anche in uno Stato come il nostro in cui vige indiscusso il principio della parità giuridica e morale delle genti che costituiscono la Confederazione, indulgono talora a complessi di inferiorità; e che pertanto si deve andare ad esse con l'animo aperto dell'amico che sa comprendere e, dove è difficile comprendere, sa rispettare. Vi era in più, nella parte più nobile e alta dell'anima Sua, un sentimento che trovava piena rispondenza in uguale sentimento dell'anima ticinese: la profonda religiosità. Non uguali le religioni professate, ma uguale l'aspirazione dello spirito ad evadere da questa dolorosa vicenda umana, per dare un senso alla vita, e alle cose e agli avvenimenti della vita, che si presentano talora agli occhi smarriti dell'uomo, come il preannuncio del caos o la prefazione dell'apocalisse. Quando Egli, l'8 maggio 1945, rivolgeva all'esercito un ordine del giorno per annunciare che la guerra si era allontanata dal nostro territorio e che ormai si potevano volgere l'animo e le speranze alle opere feconde della pace, chiedeva al soldato svizzero di ringraziare assieme ai suoi camerati, ai suoi capi e al suo Generale «Iddio per aver preservato il nostro Paese, giacchè a Lui, innanzi tutto, dobbiamo questo destino miracoloso» nessuno ha ritenuto che fosse una semplice frase, un adornamento retorico imposto dalle convenienze; tutti hanno sentito che il Generale si ispirava ad una fede che nelle ore più buie e più dense di agguati, aveva confortato la sua azione. Vi sono, nelle ore felici e più nelle ore drammatiche della storia, segrete corrispondenze tra l'animo del popolo e quello dei suoi capi: costituiscono esse un elemento della perennità e della salute morale di una nazione, come le

linfe che corrono le zolle costituiscono l'elemento vitale del giardino fiorito, della selva stupenda; quando cessano o si affievoliscono, la compagine dello stato intristisce e una crisi è inevitabile. In nessun istante dei lunghissimi e lentissimi quattro anni e otto mesi durante i quali infuriò la guerra mondiale, si è interrotta o si è infiacchita la solidarietà, la fiducia reciproca, il consentire appassionato sulle cose essenziali, tra il Generale e il popolo ticinese — tra il Generale e il popolo svizzero. E quando si rievocano ammirando le dure prove sopportate dal popolo svizzero senza che se ne fosse intaccato l'esistenza, la mente ricorre con gratitudine all'Uomo che così largo e decisivo contributo diede a così felice risultamento.

Il popolo ticinese non aveva atteso la fine del servizio attivo, per esprimere al Generale i suoi sentimenti. Ogni volta che Egli veniva nel Ticino, le scene di entusiasmo si rinnovavano. Particolarmente ricordo la sua prima visita ufficiale al cantone, all'inizio del novembre 1939. Sui teatri del conflitto, si distendeva la pigra inerzia della «drôle de guerre» dietro la quale l'animo inquieto intravedeva l'accumularsi delle collere devastatrici. Il Generale aveva approfittato di quella pausa minacciosa, per rafforzare i vincoli che l'univano alla Svizzera italiana. Il suo viaggio da Airolo a Chiasso fu trionfale: nei villaggi le campane suonavano a distesa, nei borghi e nelle città la popolazione si premeva ad acclamare... Il novembre è pieno di dolcezza nella nostra terra lombarda e nel cielo di pallido azzurro il sole splende ancora vigoroso, a dare trasparenze lucide alle foreste color d'oro e di porpora, alle acque tranquille dei laghi. Ma, oltre l'idillio, il popolo sentiva l'angustia dell'ora che volgeva e si piegava con intensa passione, fatta di amore e di speranza, verso il Soldato che aveva ricevuto dalle Autorità il tremendo incarico di preparare la difesa della Patria, se qualcuno l'aggredisse. Nel contatto si sprigionava il senso fervido di una comunanza di destino, di un'ammirazione e di una gratitudine senza confini. Dal Generale promanava un senso di cordialità che conquistava i cuori. Le sue parole erano quelle che ognuno attendeva. Dopo aver guardato negli occhi i soldati aveva detto: «con simile generazione e simili soldati si può guardare con fiducia l'avvenire»; aveva detto: «come soldato sono stato ottimamente impressionato dalla truppa ticinese e dalla sua disciplina,

dalla sua tenuta, dal suo spirito; come uomo sono rimasto commosso da questa accoglienza che mi ha dato l'impressione di essere di casa»; e aveva soggiunto sorridendo: «partout où il y a de la vigne, un Vaudois est chez soi».

Il patto di affetto era suggellato. Nè i lunghi ambagi della guerra, con le sue alternanze di sconforti e di speranze, nè il rodio del tempo che poteva, a tratti, ingenerare stanchezza e accidia in chi presidiava una frontiera che nessuno violava, mentre nelle case lontane, nei campi e negli opifici le opere attendevano, hanno rotto quel patto. Nessun maggior elogio per il Generale, di quello che risiede nel fatto che l'amore per lui non ha subito oscuramenti dal giorno in cui assunse il Comando a quello in cui lo depose: nel primo giorno del servizio attivo come nell'ultimo. Poichè Egli è restato nella coscienza del popolo ticinese: ul nos pà! — il Padre Soldato che presidia il focolare.

*Le pagine che precedono, nelle quali il generale Guisan è ricordato sotto aspetti non comuni, appariranno nella versione francese in un volume al quale, per incarico del Consiglio federale, sta provvedendo il Dipartimento militare federale in unione ai Familiari del Generale, per illustrare chi fu a capo dell'Esercito svizzero durante gli anni dell'ultimo servizio attivo *)*

L'Autore si è compiaciuto di darne il testo originale in lingua italiana alla nostra Rivista.

I nostri lettori non abbisognano che si abbia a sottolineare con quale alto senso pubblichiamo questo nuovo omaggio alla memoria del generale Guisan, nè quanto apprezziamo ch'esso sia così stato riservato alla Rivista militare della Svizzera italiana. Vogliamo, invece, presentare anche da queste pagine all'ex-Consigliere federale Dr. h. c. GIUSEPPE LEPORI, che passando dall'alta magistratura federale alla cattedra universitaria nel prossimo autunno inizierà all'Università di Friburgo corsi di diritto costituzionale e di diritto amministrativo, i semplici ringraziamenti militari che vorremmo avere occasione di rinnovare altre volte.

La Redazione

*) Editrice la S. A. Marguerat, Losanna (vedi pag. 183)